

Marcella Aprile, *Ridisegno del centro civico*  
M. Aprile, A. Ali, V. Cammarata, S. Marina, P. Mincio,  
V. Trapani, *Museo d'Arte Contemporanea*

confluenza di due strade come un segnale che vale a rendere riconoscibile tutto l'intorno urbano e nella sua evidente simbolicità sembra voler esprimere, con affettuosa ironia, l'importanza della farmacia come luogo deputato di una civiltà dei paesi, certamente cambiata, ma tuttavia ancora legata a certi temi della sua storia recente che hanno avuto in questo secolo una significativa tradizione letteraria". Oggi, più che mai, è necessario ritornare a parlare dell'universalità della cultura architettonica siciliana, crogiolo di varie civiltà. Gibellina, al di là di qualsivoglia giudizio, negativo o positivo che sia, offre, grazie ad una singolare interpretazione corale e concreta dell'architettura e dell'urbanistica contemporanee, la possibilità di creare una nuova realtà architettonica in grado di andare ben oltre la ristretta dimensione regionale.

L'avventura di Gibellina continua<sup>24</sup>. Al di là delle ormai celebri manifestazioni culturali delle "Orestyadi", il Museo d'Arte Contemporanea ha ripreso ad organizzare laboratori con gli artisti, e presto si arricchirà di due nuove sezioni, quella di design e arti decorative e quella di disegno industriale; dopo dieci anni, sono ripresi i lavori di costruzione per il completamento del Teatro disegnato da Pietro Consagra, eccezionale esempio di scultura frontale.

I tempi ormai sono maturi per una trasformazione significativa dell'ambiente urbano tale da mantenere il livello qualitativo delle opere d'arte e d'architettura che caratterizzano la città. Si tratta di capire, adesso, il modo in cui queste sperimentazioni continuano a svolgersi e di verificare il grado di coerenza con le situazioni in cui si è operato in modo da trasformare tutte queste opere in risorsa economica per il territorio.

Una legge regionale del 2001 riconosce il valore artistico delle opere di Gibellina e ne promuove la tutela e la valorizzazione. Si metta da parte ogni estetismo per ripartire dalla dimensione concreta dell'architettura e di ogni atto progettuale, con l'ostinazione di un nuovo *Palomar*. L'architettura, a Gibellina più che altrove, esige solidità e durata al fine di scongiurare le parole di Puvis de Chavannes secondo cui "c'è una cosa più bella di una cosa bella: la rovina di una cosa bella".

Di certo, è necessario rivolgersi alla *radice* delle cose che la storia della contemporaneità, contraddittoriamente, ci consegna.

Lo storico dell'architettura, dopo tutto, è anche uno che legge con assiduità il passato cavandone sempre fuori qualcosa di nuovo. La rilettura, d'altro canto, a partire da angolazioni nuove, continua a

joining of two roads as a signal that makes everything around recognisable. In its evident symbolism it seems to want to express, with affectionate irony, the importance of the pharmacy as a place serving the civilizations of countries that whilst certainly changed, is nevertheless still tied to certain themes of its recent history that have in this century had a meaningful literary tradition".

Today more than ever it is necessary to return to speak of the universality of Sicilian architectural culture, melting pot of varied civilizations. Gibellina, beyond any judgment, negative or positive, offers, thanks to an unusual choral and concrete interpretation of the architecture and contemporary urbanism, the possibility to create a new architectural reality that will go well beyond the restricted regional dimension.

The adventure of Gibellina continues<sup>24</sup>. Beyond the by now famous cultural demonstrations of the "Orestyadi", the Museum of Contemporary Art has taken to once again organizing workshops with the artists, and soon it will become enriched with two new sections, one of design and decorative arts and one of industrial design; after ten years, the work of construction for the completion of the Theatre designed by Pietro Consagra - exceptional example of frontal sculpture - has been recommenced.

The time is now ripe for a meaningful transformation of the urban environment so as to maintain the qualitative level of the works of art and architecture that characterise the city. One has to understand now, the way in which these experimentations continue to emerge and then to verify the degree of coherence with the situations in which they operated and so turn all these works into an economic resource for the territory.

A regional law of 2001 recognises the artistic value of the works of Gibellina and promotes the guardianship and the increasing of its value. Put aside all aestheticism to begin again from the concrete dimension of the architecture and of every project with the stubbornness of a new *Palomar*. The architecture, in Gibellina more than elsewhere, exacts a solidity and duration that seeks to contradict the words of Puvis de Chavannes, according to who "there is a more beautiful thing than a beautiful thing: the downfall of a beautiful thing". One thing is certain, it is necessary to get to the root of things that the history of contemporaneity, contradictorily delivers to us.

The architectural historian, after all, is also one that reads the past with assiduousness, always extracting something new from it. The



svolgere un ruolo essenziale. Derrida, e ancora prima Nietzsche, sottolineano la necessità dell'eterno ritorno per mettere radicalmente in discussione l'eredità del passato per un suo superamento critico: luminosa per la storia della società moderna, la storia dell'architettura è piena di spinte decisive a cui non possiamo sottrarci.

Compito dello storico è disarticolare, non costruire. Gibellina esce dalla cronaca per diventare storia; un quadro complessivo chiaro e a tutto tondo che segna una tappa importante nella storia dell'architettura contemporanea.

È auspicabile, infine, attraverso radicali ed opportuni confronti critici con la coeva produzione italiana ed internazionale, inserire, definitivamente e senza forzature, l'esperienza di Gibellina all'interno del complesso circuito delle esperienze artistiche ed architettoniche del Novecento.

#### Note

<sup>1</sup> **J. L. Borges**, *Abbozzo di autobiografia*, in id. *Elogio dell'ombra*, Einaudi, Torino 1971, pp. 130-131 (edizione originaria: *Elogio de la sombra*, Emecé Editores, Buenos Aires 1969).

<sup>2</sup> **P. Nicolin**, *Ideali urbani*, in Id., *Metamorfosi dell'architettura urbana*, Quaderni di Lotus, n. 18, Electa, Milano 1992, pp. 2-3.

<sup>3</sup> **Sergio Polano**, *Guida all'architettura italiana del Novecento*, Electa, Milano 1991, pag. 552.

<sup>4</sup> Riflessione drammaturgica sul tema della memoria degli eroi che, nella guerra civile spagnola del 1936, impegnati militarmente nella difesa di Madrid, durante una operazione di avvistamento del nemico, raggiungono fortunatamente un luogo irreal.

<sup>5</sup> **Marcella Aprile**, *Immagini di città*, in "Labirinti", Anno II, n. 3, pp. 34-36.

<sup>6</sup> **Franco Purini**, *Una città d'arte*, in Maurizio Oddo, *Gibellina la Nuova. Attraverso la città di transizione*, Ed. testo&immagine, Torino 2003, pag. 5. È importante ricordare che, all'interno dello stesso contenitore museale, il Museo Civico d'Arte Contemporanea di Gibellina, sono contenute più di mille opere: R. Guttuso, M. Schifano, T. Scialoja, B. Joppolo, C. Accardi, Afro, Sanfilippo, M. Rotella, solo per citare alcuni autori. Inoltre, la sezione *Idee per la città*, espone i bozzetti delle opere collocate lungo le strade di Gibellina.

<sup>7</sup> **Paolo Mauri**, *Quanti libri diciamo di leggere*, in «la Repubblica», 22 febbraio 1999.

<sup>8</sup> **J. L. Borges**, *L'invenzione della poesia. Le lezioni americane*, Harvard college 2000; ed.it. 2001).

<sup>9</sup> **Fernand Braudel**, *Une leçon d'histoire*, Les Editions Arthaud, Paris 1986; trad. It., *Una lezione di storia*, Einaudi, Torino 1988

<sup>10</sup> Cfr. **Maurizio Calvesi**, *Consagra, l'utopia della città frontale*, in "Corriere della Sera", 4 marzo 1973; **Giuseppe La Monica**, *Gibellina Ideologia e Utopia*,

rereading, on the other hand, beginning from new angles, continues to have an essential role. Derrida, and before him Nietzsche, underline the necessity of eternal return to put radically in discussion the inheritance of the past for its critical overcoming: a shining light for the history of the modern society, the history of architecture is full of decisive pushes to which we cannot withdraw. The task for the historian is to disarticulate and not to build. Gibellina comes out of the chronicle to become history; a clear and complete picture that marks an important step in the history of contemporary architecture.

Finally, it is desirable - through radical and opportune critical comparisons with contemporary Italian and international production - to insert, definitively, the experience of Gibellina inside the complex circle of the artistic and architectural experiences of the 20<sup>th</sup> century.

Edizioni La Palma, Palermo 1981; **R. Bigi, G. Chiaramonte, G. Guidi, M. Jodice**, *Gibellina utopia concreta*, Federico Motta Editore, Milano 1990; **Nicola Cattedra**, *Gibellina utopia e realtà*, Artemide Edizioni, Roma 1993.

<sup>11</sup> "Battesimo" della nuova città, tra i ruderi del vecchio paese, con la rappresentazione dell'opera del poeta siciliano Emilio Isgrò tratta dall'Orestide di Eschilo, scenografie di Arnaldo Pomodoro.

<sup>12</sup> Cfr. **Maurizio Oddo**, Op. cit.

<sup>13</sup> **Nicola Cattedra**, *Gibellina utopia e realtà*, Artemide Edizioni, Roma 1993, pag. 44.

<sup>14</sup> M. Schifano in **A. Pes** (a cura di), *Natura Naturans. Mario Schifano a Gibellina 1984*, Tipografia Eurografica, Palermo 2002, pag. 7.

<sup>15</sup> **A. Saggio**, *Dell'imprinting in architettura, Lenti sull'architettura siciliana*, in "Antithesi", 22/04/2002.

<sup>16</sup> **K. Frampton**, *Ricostruzione delle Case Di Stefano, Gibellina*, in "Domus", 718, Luglio/Agosto 1990

<sup>17</sup> **A. Saggio**, Op. cit.

<sup>18</sup> Id.

<sup>19</sup> **G. Marinoni**, *Metamorfosi del centro urbano. Il caso di Gibellina*, in "Lotus", n. 69, pag. 76.

<sup>20</sup> **P. Nicolin**, *Gibellina, completamento della città*, in *Metamorfosi dell'architettura urbana*, Quaderni di Lotus, n. 18, Electa, Milano 1992, pp. 93-105.

<sup>21</sup> **F. Venezia**, *La casa scopercchiata*, in "Casabella", n. 524, 1986.

<sup>22</sup> **Franco Purini**, *Opere d'arte e spazio pubblico*, in G. La Monica (a cura di), *Gibellina Ideologia e Utopia*, Edizioni La Palma, Palermo 1981, pp. 96-97.

<sup>23</sup> **Paolo Portoghesi**, *Franco Purini*, in Id., *I grandi architetti del Novecento*, Newton & Compton Editori, Roma 1998, pp. 613-614.

<sup>24</sup> **V. Bonanno**, sindaco di Gibellina, *Conoscere Gibellina*, in M. Oddo, op. cit.





Gibellina vecchia, panorama 1962



## Gibellina nella memoria

Spazi urbani, luoghi del lavoro e percorsi rituali

di Antonino Cusumano

Se la città non è soltanto il nome del luogo che abitiamo, lo spazio meramente fisico del tempo che viviamo, è perché ad essa è affidato il nostro senso di appartenenza alla collettività, a partire da essa elaboriamo la mappa delle percezioni sensoriali del *qui* e dell'*altrove*, costruiamo l'orizzonte delle nostre relazioni interpersonali. Nella geometria delle sue strade e delle sue architetture la città è essa stessa parafrasi della memoria, paradigma dei confini e delle soglie da cui muovono i processi di fondazione dell'identità individuale e collettiva, forma materiale e simbolica del tempo declinato nel numero delle generazioni.

Non esiste, in verità, spazio che possa per definizione considerarsi neutro. Lo spazio urbano in quanto percorso, segnato, vissuto e rappresentato è costruzione storica e culturale, non semplice contesto territoriale in cui gli uomini producono la loro storia ma organizzazione e proiezione delle mediazioni economiche e delle strategie sociali, forma determinata e determinante delle concezioni della vita e del mondo di coloro che questo spazio attraversano, animano, riconoscono. "In realtà la città se da un lato riflette la cultura della comunità che la abita e l'ha abitata nel corso della sua storia, dall'altro è essa stessa produttrice di cultura. L'organizzazione dello spazio urbano è certamente il risultato di processi culturali e perciò sociali ed economici che vi hanno luogo, ma appare anche un elemento non secondario del loro determinarsi [...]. Ciò che noi chiamiamo spazio non può essere perciò una realtà oggettiva. È un discreto da noi operato sull'*unicum continuum* della natura. È un prodotto storico tanto culturale, quanto economico e sociale, e come tale ancora più forte è la marcatura economica e sociale della sua articolazione e del suo uso. Cultura e spazio non sono perciò in rapporto in quanto la prima si è esercitata nel secondo, ma perché lo ha prodotto e ne viene prodotta" (Buttitta 1995).

Quanto più piccola è la dimensione dell'abitato tanto più forte è il sentimento dell'abitare, tanto più acuto e diffuso il bisogno del radicamento, della domesticità, del riconoscimento. Nel perimetro della comunità si racchiude e si dischiude l'universo della vita, il paesaggio del mondo. Misura del tempo e dello spazio, il paese è il centro dei legami territoriali e genealogici, modello di rappresentazione

## Gibellina in the memory

Urban space, places of work and ritual routes

by Antonino Cusumano

If the town is not only the name of the place, the physical space of the time that we live, it is because to the town is entrusted our sense of community belonging, beginning with this map of the sensorial perceptions of the *here* and of *the elsewhere*, we build the horizon of our interpersonal relations. The town, in the geometry of its streets and of its architecture, is a paraphrase of the memory, a paradigm of the limits and thresholds from which move the processes of foundation of personal and collective identity. This identity is a material and symbolic shape of time declined in the succession of generations.

In truth, space that we can consider neutral doesn't exist. The urban space as route signed, lived and represented is a historical and cultural construction. It is not a simple territorial context where men produce their history but the organization and projection of economic mediations and of social strategies, shaped and determined by the conceptions of life and of the world of those who cross, stimulate and recognize this space. "On the one side the town reflects the culture of the community that lives and has lived within it during its history, on the other it is the town that produces culture. The organization of urban space is the result of cultural processes - social and economic that form there - but another element, no less important, appears from their determination. (...) What we call space cannot therefore be an objective reality. It is a part that we cut from the *unicum continuum* of the nature. It is a historical product, as much cultural as economic and social, and as such the economic and social marking of its articulation and use is even stronger. Culture and space are not therefore related to each other in as much as the first operates within the second, but because space is produced by culture and culture is produced by space" (Buttitta, 1995).

The smaller the dimension of the inhabited area, the stronger is the sentiment to live there, the more acute and wide spread the need to put down roots, of domesticity, of recognition. Within the perimeter of the community one holds and reveals the universe of life; the landscape of the world. Measure of time and of space; the town is the centre of territorial and genealogical bonds, a model representation of





Scalinata di via Umberto I, 1965



dell'ordine e dell'orientamento, nodo di sangue, affetti e memorie. Il paese è il luogo che bisogna possedere per poter entrare nel mondo, per essere iniziati alla vita, per *appaesarsi* nel più ampio e complesso sistema delle realtà urbane, il posto da cui si parte solo per tornarvi. Qui restano tenacemente impigliati i fili invisibili che connettono l'identità umana ed esistenziale, qui è il nucleo rassicurante dei riferimenti stabili, delle certezze, della permanenza dell'essere nell'incessante scorrere del *divenire*. All'interno di questo microcosmo è possibile essere chiamati per nome e riconosciuti perché figli, nipoti o fratelli di qualcuno già noto. In fondo, se si riesce a *stare in paese* perché ci si sente parte di un più vasto orizzonte, non si può *stare nel mondo* se non si ha dietro, anzi dentro di sé un paese.

Gli studi antropologici c'insegnano che tra identità e spazio c'è un rapporto organico, non organicistico certo, non geneticamente costituito bensì culturalmente fondato. "Noi siamo da qualche parte e questa qualche parte diventa una parte di noi" (La Cecla 2000). Identità e spazio sono intimamente e profondamente connessi, in quanto in un certo luogo, in quel luogo, siamo venuti alla luce, ci siamo formati, abbiamo acquisito le esperienze fondanti della nostra identità umana e culturale. "Nascere significa nascere in un luogo, essere assegnato ad una residenza. In questo senso il luogo di nascita è costitutivo dell'identità individuale" (Augé 1993), cifra e condizione del radicamento umano nel mondo. Nel segreto che stringe luoghi, nomi e generazioni in un nodo inestricabile di appartenenze e filiazioni si spiega probabilmente l'idea del paese come una sorta di identità oggettivata in un concreto perimetro spaziale. Tutto questo è vero ma solo a livello delle strutture apparenti. In realtà, a guardar bene, l'identità non risiede tanto nella specificità fisica del luogo quanto nei significati da noi attribuiti ai significanti utilizzati.

"Lo spazio dell'identità non può essere esterno alla mente degli individui, abita dentro di essi, si distende nella loro memoria. È vero che i luoghi come gli oggetti parlano. Ricordano e fanno ricordare. Le parole e i ricordi che in essi si concretano sono però forme e sostanze di espressione e contenuto, la cui realtà si costituisce come tale dentro di noi, opacizzando la materia referenziale esterna da cui i secondi erano sollecitati. L'evidenza di tutto ciò è dichiarata dal fatto che la reificazione memoriale dei luoghi e degli oggetti continua a persistere anche quando essi non esistono più. Questo fatto sostanzialmente significa due cose: un paese è la sua

order and orientation, of blood bonds, affections and memories. The town is the place that it is necessary to possess to be able to enter the world, to be initiated into life, to insert oneself into the complex system of urban realities. It is the place from which one leaves only to return to. Here remain the invisible threads that connect human and existential identity. Here is the assured nucleus of stable references, the certainties of the permanence of *being* in the incessant flow of *becoming*. Inside this microcosm it is possible to be called by your name and to recognise yourself because of sons, grandsons or brothers of someone who is already known. After all, if it is possible to *be in the town* because we feel part of a vast horizon, it is not possible to *be in the world* if you don't have behind you, or indeed inside of you, the town.

Anthropological studies teach us that between identity and space there is an organic relation, not genetic but culturally founded. "We are from a place and that place becomes part of us" (La Cecla, 2000). Identity and space are intimately and deeply connected, because in that place, we were born, we were formed and we acquired the experiences that created our human and cultural identity. "To be born means to be born in a place, to be assigned to a home. The place of birth is constitutive of individual identity" (Augé, 1993), a condition of rooting man in the world. In the secret that tightens places, names and generations in a knot of affiliations, it is possible to explain the conception of the town as a kind of objective identity in a concrete spatial periphery. All that is true is only to the level of the apparent structures. But if we take a good look, identity does not reside in the physical specificity of the place, but in the meanings that we have attributed to the significance of their use.

"The space of identity cannot be external to the mind of the people, it lives inside of them, spreads in their memory. It is true that places, like the objects, speak. They remember and let remember. The words and the memories that are embodied in them are shapes and substances of expression and content, the reality of which is constituted as such inside of us, dulling the external referential substance from which the memories were prompted. The evidence of this is declared by the memorial reification of the places and the objects that continue to exist, even when the places and objects themselves no longer exist. Substantially this fact means two things: a town is its representation;





Piazza Municipio, 1950 ca



rappresentazione; esso resta presente e vivo, anche se abbandonato o distrutto, fino a quando continua a ripetersi e presentarsi nel ricordo di coloro che lo hanno vissuto" (Buttitta 1999).

Da qui siamo partiti, dall'ipotesi che i luoghi sono realtà mitiche prima ancora che fisiche, spazi della rappresentazione simbolica più che della vita materiale, territori della memoria entro i quali presentiamo il passato e oggettiviamo il senso dell'appartenenza. Quanto e come un paese distrutto continui a vivere e ad essere vissuto nei ricordi di chi l'ha abitato è quello che in prima istanza è possibile sperimentare presso le città del Belice distrutte dal terremoto del 1968, comunità che rappresentano un laboratorio ideale per lo studio dei processi di conservazione e riplasmazione della memoria collettiva. Se è vero che la memoria è di per sé esemplare dispositivo mitico, è anche vero però che "i miti come opera umana sono altrettanto veri quanto gli avvenimenti storici. Gli uni e gli altri sono prodotti storici e alla storia appartengono" (Buttitta 1987). Descrivere paesi che non esistono più significa in fondo ricostruirne la mappa mentale, ridisegnare quel sistema di riferimenti che fa di un centro urbano un corpo con i suoi organi e le sue cellule, un paesaggio di confini visibili e di soglie invisibili, una struttura linguistica di cui "le strade sono le regole, le case le parole e certi luoghi speciali, piazze, mercati, caffè, sale per feste o conferenze, salotti, le occasioni in cui queste regole e parole si organizzano in discorsi" (Buttitta 1995).

Chi, tra gli abitanti di Gibellina, ha oggi un'età superiore ai settant'anni ha vissuto più della metà della sua vita nel vecchio paese e a quello continua a guardare come al luogo ricapitolativo dello spazio e del tempo, unica dimora possibile della domesticità perduta, orizzonte simbolico che trattiene il senso dello *stare nel mondo*. Nella memoria dei più anziani le piccole e povere case, abbandonate in una gelida notte di trentacinque anni fa, continuano ad essere abitate da familiari presenze, animate dalle voci ancora vive dei morti, dagli oggetti quotidiani del passato. Il destino di quanti sono sopravvissuti a quella tragedia sembra oggi essere quello di narrare all'infinito, come ciechi cantori, le odissee del paese sconosciuto ai giovani nati nella nuova Gibellina. Nel lento e segreto itinerario della rimembranza passano in rassegna le generazioni, i nomi e i soprannomi, le amicizie e gli amori, momenti, episodi, eventi del livello quotidiano dell'esistenza. Ogni filo del discorso ordito intorno alla vecchia Gibellina si snoda attraverso la cruna dell'irresistibile confronto con la nuova, oscilla tra quel che era

it is present and alive, even if abandoned and destroyed, until it continues to repeat and present itself in the memory of who has lived it" (Buttitta, 1999).

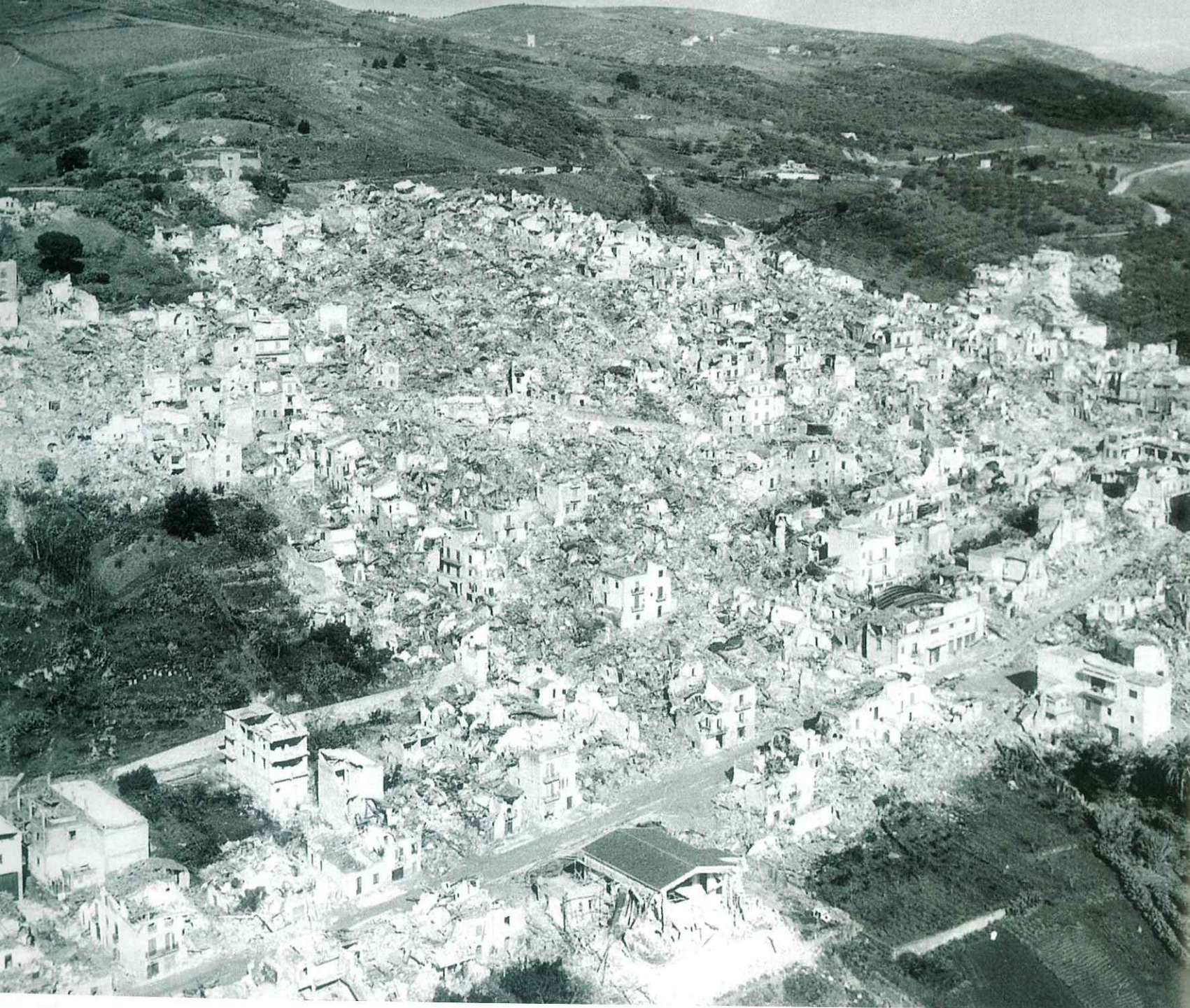
From here we begin; that places are mythical realities before they are physical realities, spaces of symbolic representation more than of material life, territories of the memory in which we make present the past time, and render objective the sense of belonging.

As to how and how much a destroyed town continues to live and be lived in, within the memories of its inhabitants, it is possible to experiment in the towns of the Belice Valley, destroyed in 1968 earthquake. They are communities that represent an ideal workshop for the study of the processes of maintenance and conservation of the collective memory. If it is true that the memory is a model mythical device, it is also true that "myths, as human works are as true as the historical events. Both of them are products of history, and they both belong to history" (Buttitta, 1987).

To describe towns that don't exist means to rebuild the mental map of them, to redesign that system of references that makes of an urban centre, a body with its organs and cells, a landscape of visible limits and invisible thresholds, a linguistic structure in which "the streets are the rules, houses the words and certain special places, squares, markets, cafés, coffee, lecture halls or meeting rooms, drawing rooms, occasions in which these rules and words organise themselves into discourses" (Buttitta, 1995).

Those who, among the inhabitants of Gibellina, are now over seventy, have lived most of their lives in the old town and continue to look to it as a *recapitulative* place of space and time, the only possible abode for the lost sense of domesticity, a symbolic horizon that keeps the sense of the being in the world. In the memory of the most elderly the small, poor houses, abandoned on an icy night 35 years ago, continue to be inhabited by familiar presences, animated by the still living voices of the dead, and by the daily objects of the past. Today the destiny of those who survived the tragedy seems to be to tell, like blind poets, the odyssey of the unknown town to the young people born in the new Gibellina. In the slow and secret itinerary of remembrance they pass the generations in review, the names and nicknames, the friendships and loves, moments, episodes, events of the daily level of existence. Every thread of the discourse woven around the old Gibellina passes





Gibellina dopo il terremoto, 1968